



NOVEMBRE 1997
(qui sotto a sinistra)
Massimo D'Alema
alla presidenza
di una delle ultime
sedute della
commissione Bicamerale
per le riforme.

20/9/97
(qui sotto a destra)
La "famosa"
signora Lucia
sventola la bandiera
italiana durante
la manifestazione
dei sindacati a Venezia
contro la secessione

In eredità al 1998: il nodo della riduzione d'orario e le riforme varate dalla Bicamerale

ne, riceve per la prima volta Berlusconi nella sua qualità di leader dell'opposizione. Un dialogo, insomma, che comincia a fare piazza pulita di ogni residua tentazione o sospetto di «inciucio». È però dura da affermarsi la normalità dei rapporti politici. Passa attraverso confronti anche aspri. Come a Garganza, dove l'Ulivo si raccoglie immaginandosi «molto di più di un cartello elettorale», come - per usare l'espressione di Veltroni - il «campo del centrosinistra», e D'Alema deve ricordare che l'Ulivo ha vinto per l'effetto del maggioritario, come «luogo di raccolta delle correnti politiche fondamentali», ma resta minoranza e quindi tocca ai partiti conquistare il consenso che ancora manca al progetto di governo della coalizione. È la sfida che il Pds continuerà nella costruzione della «Cosa due», che in questo 1998 darà finalmente vita al nuovo partito della sinistra. È che il centro vive per la sua parte, con non minore travaglio.

La vicenda della candidatura di Di Pietro nel Mugello in un certo senso si colloca a cavallo di entrambi i processi. In fin dei conti, l'ex pm (che non esita a rivendicare le sue origini) varca il Rubicone proprio quando il caso giudiziario che lo aveva indotto a dimettersi da ministro dei Lavori pubblici mostra tutta la sua valenza politica. I capi di accusa, infatti, sono sorretti da testimonianze e registrazioni sponsorizzate da Berlusconi che vuole l'ex pm «in manette». Per poi magari dire: tutti colpevoli, nessun colpevole. Tirato così in ballo, il «presidenzialista» Di Pietro deve finalmente sciogliere

le sue riserve di «compatibilità politica». Lo fa con D'Alema in quell'incontro in una abitazione privata che i nomi tutelari del giornalismo non lasciano scoperto.

Di Pietro, dal Mugello a...

È il presidente della Bicamerale accoglie la scelta proprio perché trasforma «un pericolo in una risorsa», con un messaggio doppio, sia sul carattere bipolare dell'intero processo costituente, sia sulla natura garantista ma non contrapposta all'autonomia della magistratura delle specifiche scelte di riforma sulla giustizia. Tocca a Di Pietro, adesso che il seggio lo ha conquistato, neutralizzando non solo la «malandrinata» di Ferrara ma anche l'«antagonismo» di Rifondazione (con Curzi), essere coerente con se stesso: con i tanti «no» alla costituzione di un proprio partito e i ripetuti «sì» al rafforzamento dell'area di centro. Dove più che di «garzoni» in carriera c'è bisogno di contributi unificanti.

Fatti i conti, il governo è più forte, sostenuto da una coalizione che a tratti ha qualche segno di febbre ma di crescita. Lo stesso successo dei sindaci del centrosinistra, alle elezioni amministrative di novembre, indica quanto diffusa sia ormai la partecipazione al processo bipolare. Se si vuole, costituisce anche uno stimolo alla opposizione che non c'è. Perché si attrezzi ad essere alternativa. Ma con linearità.

Governo più forte

Resta il nodo dei rapporti con la Lega, sempre schizofrenica tra secessionismo, autonomismo e federalismo. La lezione di giugno, quando il compiacimento alla guerriglia leghista (le sei mani alzate all'ultimo minuto a favore dell'elezione diretta del presidente della Repubblica) rischiò di azzerare il confronto, è servita a non riprodurre il mercato dei voti, anche a far avanzare onorevoli soluzioni di compromesso, ma non ancora a liberare dagli interessi particolari la convergenza riformatrice. Tocca al nuovo anno, questo compito. È l'anno dell'Europa. Può essere anche l'anno delle riforme a lungo attese. E forse non oltre procrastinabili.



che gli indagati che pure sono saliti sulla scena politica con le vesti del nuovo. Non è più tempo di processi sommari, per di più al di fuori delle aule di giustizia. Lo riconosce persino Antonio Di Pietro che pure del ciclone giudiziario abbattutosi sulla decima legislatura fu protagonista. Anzi, proprio il magistrato-simbolo di «Mani pulite» precursore di quella «soluzione politica» rimane invischiato nell'indeterminatezza del nostro Stato di diritto, se da parlamentare anziché farsi artefice della via legislativa si lascia trascinare nella diatriba amnistia sì o no. Quando, negli ultimi giorni dell'anno, prima Luciano Violante si misura con l'ipotesi che un'amnistia possa segnare il passaggio definitivo dalla prima alla nuova Repubblica, e poi il capo dello Stato concede la grazia a sei ex terroristi, la polemica infuria: gli anni di piombo alla stregua di quelli terribili di Tangentopoli, no è diverso, allora si vuole il baratto... Controverbia distorsiva, se non inquinante per il carico di sospetti che continua a trascinarsi appresso.

Amnistia per i corrotti?

Non è forse in nome dell'interesse di Berlusconi a una sorta di scambio tra la giustizia e le riforme che sin dai primi giorni del '97 viene messa in discussione la stessa scelta di adeguare la seconda parte della Costituzione in una commissione parlamentare? Eppure l'anno s'era affacciato con il cosiddetto «pacchetto Flick», composto da tanti disegni di legge sui riti alternativi che dovrebbero accelerare i procedimenti giudiziari. Non più quindi un «colpo di spugna» ma un'azione di verità rigeneratrice, apprezzata come tale dai magistrati più consapevoli. Solo che, adunque, su ogni misura è stato, ed è, tira e molla. Anche con la gran parte dei magistrati, che lancia e si attira sospetti di posizioni di potere. Ma è la stessa giustizia a rimanere in mezzo al guado.

Il grosso delle riforme è pronto per la verifica parlamentare. Compreso il capitolo della giustizia, fattosamente ricomposto (una bozza dopo l'altra) dal verde Boato, alla fine approvato in Bicamerale - come dire? - all'ingrosso per evitare che diventasse il tallone d'Achille della

“ Il grande successo
dei sindaci
del centrosinistra
verso il bipolarismo ”

nuova architettura costituzionale. Ma era e resta il punto debole, vulnerabile a qualsiasi insidia. Saprà resistere alla prova del voto sull'autorizzazione all'arresto di Cesare Previti, il mancato ministro della Giustizia (dirottato dalla ostinazione di Scalfaro alla Difesa) del governo Berlusconi, ora che la richiesta è stata ripresentata alla Camera dal Gip e non più dal pm a cui la Giunta per le autorizzazioni a procedere l'aveva rimessa l'11 settembre? E, poi, ai nuovi passaggi giudiziari che doversero coinvolgere lo stesso Berlusconi? Vero è che le parti si sono invertite: adesso è Gianfranco Fini, che all'inizio del '97 sabotò platealmente la Bicamerale sulla scia della campagna di Francesco Cossiga per l'Assemblea costituente, ad avere interesse a che le riforme giungano in porto, per quel tanto di legittimazione che deriva ad An l'aver propugnato l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Un'insidia ulteriore per il Cavaliere. Che si ritrova come tra l'incudine e il martello. Non può permettersi, infatti, di cedere spazio politico al suo maggiore alleato, legittimandolo come l'interlocutore più affidabile delle riforme.

Ma nemmeno può gettare tutto per aria, perché dietro l'angolo Cossiga è già pronto a dare il definitivo colpo di piccone. Anzi, se si chiamasse fuori, sarebbe proprio Berlusconi a legittimare l'ex presidente voglioso di «bombe» attorno ai pilastri della Bicamerale: «Una cosa molto democratica - ha detto ironicamente a metà novembre - come fanno i movimenti dell'Ira e dell'Eta».

Solo che su quelle macerie passerebbe un nuovo soggetto politico liberale democratico, in diretta com-

petizione con Forza Italia. Che ad An andrebbe pure bene, se non dovesse pagare a sua volta il tributo dell'abbandono, sotto tante rovine, del disegno bipolare di cui bene o male è stato partecipe.

Polo e Ulivo

L'Ulivo, invece, è riuscito a restare immune dall'intenso lavoro di scomposizione e ricomposizione degli equilibri bipolari dati. Nonostante tutto. Nonostante, per cominciare, la nostalgia della Dc che tanto agita il confine dei due schieramenti. È serpeggiata nello stesso Ppi, insofferente a quelle percentuali al di sotto delle due cifre in stridente contrasto con il ruolo del centro dell'alleanza. Si è giocato su questo, all'inizio dell'anno, il congresso che ha consegnato a Franco Marini la segreteria di piazza del Gesù presidiata da Gerardo Bianco come una trincea sin dall'attacco scissionista di Rocco Buttiglione. Ha prevalso l'orgoglio di partito, tanto sulla nostalgia quando sulla suggestione di sciogliersi nell'Ulivo. Con questa pure il Pds ha dovuto fare i conti, prima, durante e dopo le sue assise all'Eur. Non è su una questione aleatoria come quella del divenire della soggettività politica dell'Ulivo che D'Alema vuole la conta, bensì su come innovare fino in fondo il partito così che possa essere il fulcro dell'alleanza di governo, come per tutte le grandi forze socialdemocratiche europee. Non in antitesi, dunque, ma per rafforzare l'Ulivo. Del resto, lo stesso Prodi, tra il congresso del Ppi e quello del Pds, assicura che l'Ulivo «non vuole essere un partito ma la casa comune di tutta la coalizione». E come garante dell'alleanza, proprio nel mezzo delle assise pidiessi-

